

Pagine Friulane

Periodico mensile

di storia e letteratura della regione friulana.

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire 3; per le terre fuori dei confini politici lire 4. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi quaranta.

Giovanni Carmelo Bertolini

ingegnere



Giovanni Carmelo Bertolini fu uno di quegli uomini che seppe da modesta origine elevarsi ai più alti gradi della scala sociale, e tornare di onore a sè e alla patria. Forse egli non è tanto conosciuto quanto ne sarebbe degno, giacchè faceva, si può dire, quasi uno studio speciale per non mettersi troppo in mostra. Onde parmi giusto e doveroso intendimento di raccogliere qui in breve le memorie della sua vita, perchè vita di un ottimo padre di famiglia, di un cittadino onesto, di un vero patriota, di un ufficiale valente e probo. E lo faccio molto volentieri con la fiducia che esse, in mezzo a tanta mediocrità, che signoreggia, e a tanta corruzione, che ci ammorbano, possano riescire di profittevole esempio e di pubblico ammaestramento.

Il Bertolini ebbe i natali a Portogruaro, nella parrocchia di S. Agnese, il 19 luglio 1820, da Francesco e da Antonia Donadoni. Suo padre, che apparteneva a una famiglia oriunda di Portovechio, ¹⁾ abbastanza agiata, relativamente a que' tempi, ma caduta in più che modeste condizioni per troppa fidanza e bonarietà, poté provvedere alla educazione del giovinetto, che da natura aveva sortito egregie doti di mente e di cuore.

Tredicenne appena, egli comprendeva già che tutto gli era mestieri di ritirare dalla virtù e dall'ingegno, onde chiese ed ottenne di venire iscritto alla prima classe ginnasiale nel patrio Seminario.

Allora gli studi ginnasiali erano distinti in quattro anni di grammatica e due di umanità; a questi seguiva lo studio filosofico, limitato pure a due anni. Nell'insegnamento delle sei prime classi prevalevano le lettere; s'insegnava però la Religione con poche nozioni di geografia, di storia e di aritmetica. Di regola i quattro anni di grammatica si doveano percorrere con l'insegnamento dato da un solo professore, e quando ciò non era possibile, ogni scuola aveva un unico insegnante, la qual cosa contribuiva a far sì che

il professore potesse meglio conoscere l'indole e l'ingegno de' suoi discepoli, e questi fossero a lui più legati. L'insegnamento dell'italiano e del latino consisteva nel far leggere e imparare a memoria i classici e nei frequenti temi; si studiava bensì anche il greco, ma non al di là di qualche traduzione. I professori non opprimevano la mente degli scolari con il soverchio peso d'infinite regole ed eccezioni grammaticali, con commenti filologici e critici scoprendo loro le radici di un vocabolo nel sanscrito e nell'ariano, come oggi si usa da non pochi insegnanti; bellissima cosa questa per un corso universitario, ma eccessiva e inopportuna per giovanetti, che sentono farsi arido uno studio, il quale dovrebbe tornare loro utile e dilettevole, come giustamente osserva il Senatore Lampertico. ¹⁾ Allora l'insegnamento mirava allo scopo che i giovani ne traessero nobiltà di sentimenti e robustezza di pensieri. Nello studio filosofico poi professori speciali insegnavano la Religione, la filosofia, la matematica, la fisica, la storia universale e la filologia latina, ma senza eccessivo ingombro di inutile erudizione. La filologia latina veniva studiata con metodo pratico a mezzo di letture di classici, facendone notare le bellezze. Quindi la scuola era fonte di diletto, specialmente perchè fra essa e la vita erano veri e sempre presenti i rapporti e i legami. E non vi avea più di quattro ore di scuola al giorno, due al mattino e due al pomeriggio, con le vacanze delle feste ecclesiastiche e del giovedì. S'insegnava dunque meno di adesso, ma agli studenti lasciavasi tempo di coltivare con la lettura di buoni libri la mente, la quale si trovava meglio disposta, perchè meno affaticata dalla molteplicità e dalla estensione delle varie materie di insegnamento. Oggi invece si vuole rendere i giovani enciclopedici, e cagiona sdegno e dolore a vederli, che dopo di aver sudato per sette od otto anni nell'apprendere un voluminoso libro di regole grammaticali, i più non sanno comprendere un periodo di Sallustio, di Virgilio e di Tacito senza ricorrere alle traduzioni. Non parliamo poi della lingua greca, che, non vedendosene alcun frutto, si vorrebbe condannata all'ostracismo; non è quindi

¹⁾ Da quei registri parrocchiali apparisce che i Bertolini discendono da un Giovanni Battista (1725).

¹⁾ Lampertico, *Giacomo Zanella*, Ricordi. — Vicenza, Tip. Giovanni Galla, 1902, II edizione.

meraviglia se, trascurato lo studio di queste due lingue utilissime per conoscere bene la nostra, generalmente parlando, si scriva in un italiano cosmopolita. È questa una piaga gravissima dell'odierno insegnamento medio.

Mentre il Bertolini frequentava le scuole, sempre primeggiando fra i suoi condiscipoli, credevasi chiamato allo stato ecclesiastico. Però più tardi si avvide, ch'era ben altra la sua vocazione, e che ben diversamente dovea rendersi utile alla patria. Egli allora avrà certo considerato quanto sia fatale a sé e alla società colui, che non segue la sua inclinazione, e peggio che si caccia a cercare un posto fra gli altari, quando a tutt'altro lo ha inviato la Provvidenza.

Si applicò quindi con tutto l'animo allo studio delle matematiche discipline, nelle quali veramente si distingueva così da meravigliare lo stesso professore sacerdote Domenico Carlon,¹⁾ a cui talvolta presentava qualche teorema o problema da lui ritrovato e sciolto con singolare chiarezza e precisione, ciò che asserisce ancora qualche suo condiscipolo.

Compiuto lo studio filosofico, riportando negli esami pubblici finali eminente classificazione, come apparisce dall'attestato 10 agosto 1841 che fra gli altri la famiglia conserva,²⁾ passò alla università di Padova, dove poté frequentare solo per alcuni mesi il primo corso di matematica, avendo dovuto troncarlo, con sommo dolore suo e dei parenti, perchè chiamato al servizio militare.

Avviandosi pedestre a Vienna assieme con gli altri compagni di leva, perfettamente ignaro della lingua tedesca, cominciò a studiarla servendosi, com'egli ricordava quando cadeva il discorso sulla grande familiarità che avea poscia con questo idioma, di un Dizionario acquistato passando per Villacco. Destinato al Reggimento Barone Wimpfen N. 43 d'Infanteria, fin da principio si fece stimare ed amare dai Superiori così, che ben presto poté ottenere la grazia di frequentare regolarmente, durante il servizio militare, i corsi di matematica in quel Politecnico.

A Vienna, finchè fu soldato e studente, non aveva altri modi di sussistenza che la piccolissima paga militare, e qualche soccorso che riceveva da una sua amata sorella, onde si studiava di aiutarsi dando lezioni di matematica e lingua italiana a' suoi stessi compagni. Più tardi promosso già ai primi gradi della milizia, fu aiutante di un Ufficiale, e di questo periodo della sua vita ricordava il seguente aneddoto. Una sera accompagnò il suo Superiore ad un pranzo presso uno dei Principi della Casa Imperiale. Naturalmente egli lo attendeva in una delle anticamere, e intanto si era messo a studiare calcolo sublime

in un suo libro di note. Mentre studiava, alcuni bambini, figli del Principe, ne invasero la stanza, gli furono addosso, e da arditi figliuoli di un grande, gli portarono via il quaderno, mentre egli rimaneva abbastanza male. Di lì a poco entrò nella stanza il Principe col quaderno in mano, e gli chiese come mai fosse in possesso di quelle note di studi così alti. E quando venne a sapere che il sottoufficiale era uno studente del Politecnico, lo lodò molto, gli fece portare una bottiglia di *champagne*, e gli ottenne poscia l'autorizzazione di proseguire i corsi con la dispensa dal servizio militare.

A Vienna il Bertolini conobbe ed ebbe sempre amico l'abate Cav. Parsi,¹⁾ oriundo dalla Corsica, addetto alla Nunziatura Apostolica, del quale si conserva ancora in famiglia il ritratto come caro ricordo. A mezzo di lui, che ammirava la sua fede profonda e il suo alto sentimento del dovere, ebbe più tardi la proposta di entrare nell'esercito pontificio, proposta che non credette di poter accettare desiderando di progredire nella sua carriera prediletta.

Era egli stato promosso al grado di *Unterlieutenant* (Sottonente) quando appunto avveniva in Roma la elezione del Pontefice Pio IX. I popoli allora sorsero a reclamare le libertà nazionali. I polacchi e i croati furono tra i primi a farne sentire la voce, che ben presto dalla Galizia venne degenerata in furore comunista. L'Austria domò subito l'insurrezione con i modi che servivano allora e che forse, il cielo non lo voglia, potrebbero vedersi usati ancora, contro quei partiti, i quali, ove non siano frenati a tempo, finiranno col turbare e sovvertire tutto l'ordine sociale. Gli Ungheresi, mentre invocavano per sé l'indipendenza, voleano tener soggetti i Croati, i quali guidati dal poeta e guerriero Jelacic, chiedevano di non essere tiranneggiati, di poter usare la propria lingua, e di avere magistrati propri.²⁾ Scoppiò quindi la guerra (1848), alla quale il Bertolini dovette prendere parte, correndo più volte il pericolo di perdere la vita sui campi di battaglia. Il giorno specialmente in cui col suo Reggimento passò fra le palle nemiche il ponte sul Danubio, per recarsi a sedare la rivoluzione scoppiata nella Capitale dell'Ungheria, credette fosse proprio l'estremo per lui. Questo egli raccontava talvolta a qualche intimo amico, aggiungendo anche di essersi trovato in mezzo agli orrori del colera, che allora faceva stragi. In un libro di memorie, da lui diligentemente tenute a cominciare da quei tempi e poscia quasi fino al termine della sua vita, ricorda di aver preso parte all'assedio di Vienna, dopo scoppiata la rivoluzione per opera degli studenti, fino

1) Il Carlon fu poscia professore di teologia dogmatica, e più tardi canonico della Cattedrale.

2) Tutti i documenti ricordati in questa breve Memoria sono tenuti dal figlio prof. avv. Angelo Bertolini.

1) Il Parsi, ritiratosi poscia dalla Nunziatura, visse vita privata in Venezia, dove morì pochi anni dopo la liberazione del Veneto.

2) Ed oggi essi vorrebbero *croatizzare* gli italiani della Dalmazia!

alla resa della città avvenuta il 3 novembre; quindi inviato col suo Reggimento in Ungheria, d'essere stato alle battaglie di Kapolna (26, 27 e 28 aprile), e di Szeghedin (4 e 5 agosto), al fatto d'armi presso i Forti Romani sul fiume Maros, e infine alla battaglia di Temesvar nei giorni 8 e 9 agosto 1849. In una carta del regno d'Ungheria il Bertolini segnò con matita le date di questi fatti d'armi a cui egli ha partecipato.

Pacificatesi l'Austria e l'Ungheria, ottenne una breve licenza per rivedere i parenti e la patria, dove era stato una sola volta durante il servizio militare, e dove il giovane ed alto Ufficiale con la elegante assisa destò l'ammirazione di tutti.

Benchè avesse raggiunto nella milizia un grado che gli assicurava ormai una brillante carriera, non sentendosi chiamato alle armi, ma piuttosto agli studi severi e tranquilli, tornato a Vienna, chiese di ritirarsi dall'esercito; nel quale dai Superiori, che lo stimavano molto, era sollecitato a rimanere, ed ebbe finalmente, dopo nove anni di servizio, il desiderato congedo assoluto, in data dell'11 aprile 1850.

Compiuti gli studi al Politecnico, portando sempre negli esami finali di ogni corso la *prima classe (erste klasse)*, e qualche volta anche *con eminenza (mit Vorzug)*, come dimostra specialmente l'ultimo attestato rilasciatoogli, ¹⁾ venne licenziato col titolo di Ingegnere Architetto, per cui potè concorrere subito ad un posto di allievo-edile. Poco dopo si presentò agli esami di ammissione nello Stato Maggiore, il che gli valse per entrare il 12 settembre 1850 come Ingegnere nella Direzione Generale delle Pubbliche costruzioni in Vienna. Il 6 dicembre 1851 fu mandato a Klagenfurt, ove si occupò di un grande disegno stradale fra Villach ed Arnoldstein, e il 15 aprile 1852 venne destinato alla direzione e sorveglianza dei lavori stradali di nuova costruzione da Arnoldstein a Tarvis in Carintia. Quindi con decreto 15 giugno fu tramutato a Zara Ingegnere del Circolo.

E veggasi caso curioso. Soleva egli raccontare, come, essendo ancora studente, lontanissimo dalla idea di quanto gli riserbava l'avvenire, avesse segnato con un grande circolo a matita sopra una carta geografica il nome e il porto di Zara.

Prima però di passare in Dalmazia volle rivedere il padre, chè la madre gli era morta qualche anno prima, e i parenti, ai quali portò sempre grandissimo affetto, facendo loro del bene quando e come poteva. Mi ricordo che fu quella una delle più care e belle epoche della sua vita. E veramente egli era ormai un uomo in bello e lucroso posto, e come tale visitava il paese natio; sentiva quindi orgoglio di sè, e forse qualche cosa di più, perchè anche allora ci saranno stati gli invidiosi!

Raccontava egli stesso come un giorno, dei pochi che si fermò in patria, venne presentato dal padre a uno dei potenti cittadini, il quale dopo di essersi congratulato con lui: « Ora, disse, bisognerà trovargli un posto ». E il vecchio pronto rispose in buon dialetto: *Grazie a Dio el posto el se lo ga trovà da lu solo*. Nè avea forse tutto il torto di dargli tale risposta, perchè doveva aver presente ancora che il figlio, prima di fare il soldato, non andò esente dai colpi dell'invidia.

A Zara il Bertolini si recò con lettere commendatizie dell'Aiutante di campo dell'Imperatore Francesco Giuseppe per il Governatore della Dalmazia, per il Podestà conte Francesco Borelli, per l'Arcivescovo Godeassi e per Monsignor Guglielmini allora Vescovo eletto di Verona. Ebbe tosto affidate missioni importanti e di fiducia; si distinse specialmente per lavori edilizi in città e provincia, e fu incaricato di piantare la linea telegrafica in quella parte della Dalmazia, che poi per Gospih e Carlstad dovea giungere fino ad Agram, o Zagabria, come giustamente i Croati vogliono chiamata la loro capitale. ¹⁾ Quivi pure egli seppe far apprezzare il suo ingegno e l'opera sua non solo dai Superiori, che gli presagivano uno splendido avvenire, ma ben anco dalle principali famiglie di quella città gentile, dalle quali era stimato assai ed amato come un caro concittadino.

Il 13 marzo 1855 si unì in matrimonio con la nobile signora Carolina dei conti de Fanfogna, dalla quale fino al 1861 ebbe tre figli, quelli tuttora viventi, Paolina, Francesco ed Angelo. Sebbene a tutti accetto in Zara, che ormai potea considerare sua seconda patria, pure si affliggeva pensando di essere troppo lontano dal suo paese, onde chiese ed ottenne di venire trasferito a Venezia. Il 29 novembre di quell'anno si mise quindi in viaggio con la famiglia, lasciando sommo rincrescimento nei Zaratini, che vollero numerosi accompagnarlo al porto, mostrandogli con l'affettuoso e riverente saluto quanto desiderio ei lasciava di sè in quella città gentile; ivi molti lo ricordano ancora.

Appena giunto in questa sua nuova residenza, pensò subito di farsi venire anche il vecchio genitore, che rimase con lui finchè morì nel giovedì santo del 1863, dopo brevissima malattia ribelle alle cure quanto mai intelligenti e amorevoli del medico e amico di famiglia, il portogruarese dott. Federico Siro.

È difficile riassume l'opera del Bertolini come Ingegnere a Venezia, già promosso alla seconda classe. Ebbe dapprima diversi e importanti incarichi edilizi, dei quali ricorderò

¹⁾ Lo storico Gau: Raeki dimostra come il nome *Zagabria* viene da *zagrepsti*, che in lingua croata vale *seppellire*. Così quindi egli pensa debba essere chiamata quella Capitale perchè, secondo una leggenda, venne ivi sepolto il primo Re, che fu un grande eroe. E a confermare questa sua opinione dice che negli *Acta Regni Croatiae* trovasi scritto *Zagrabia* parola latina che più si accosta al *Zagabria*, mentre *Agram* la fa derivare dal tedesco antico.

¹⁾ *Zeugnis des K. Polytechnischen Institutes, ecc.*

soltanto restauri da lui diretti della Chiesa dello Spirito Santo, della Zecca, e la ricostruzione della grande cupola di S. Simeone Piccolo, che si ammira sul Canal Grande, di fronte alla Stazione, e della quale, mentre era ancora con le armature, venne fatta eseguire dall'impresario una grande fotografia che si conserva in famiglia.

E qui non mi sembra fuor di luogo rammentare come, liberato nel 1866 il Veneto e unito al Regno d'Italia, il Bertolini rinunziò alla proposta fattagli di seguire l'esercito austriaco con la promessa che avrebbe migliorata molto la sua sorte. Egli amava sinceramente la patria, nè allora nè mai si lasciò vincere dalla idea dell'interesse e degli onori.

Quando avvenne il cambiamento di Governo, l'Ufficio del Genio Civile, ove naturalmente si conservano carte ed atti importanti e gelosi, dovea essere bene vigilato, e il Bertolini ne fu, certo co' suoi colleghi, alla custodia come una vera sentinella.

Istituita subito dopo la Guardia Nazionale, con decreto del 29 dicembre 1866, sottoscritto dal Podestà di Venezia G. B. Giustiniani, egli fu nominato Sottotenente nella VIII Compagnia, II Battaglione, II Legione. La guardia era composta di buoni borghesi, ma poco pratici delle armi e degli esercizi. Onde non era meraviglia se il popolo, che verso sera accorreva in Piazza a vedere quei movimenti militari, udendo il Bertolini dare i comandi con un tono che aveva qualche cosa di marziale, andasse dicendo: *Oh, questo sì che xe un soldà!*

Incaricato poscia di dirigere il riparto idraulico, anche in questo fece conoscere la sua abilità non comune, poichè fra gli altri lavori, seppe chiudere in una sola settimana la rottura del murazzo di Pellestrina prodotta, per una lunghezza di cento metri, da una burrasca di mare nel gennaio del 1867.

Verso la fine del 1868 venne promosso Ingegnere di prima classe e trasferito a Treviso.

Naturalmente la promozione fu accolta con piacere dal Bertolini, non così il dover lasciare Venezia, ch'egli amava con quella esagerata idolatria che si riscontra in quasi tutti i Veneziani.

Venezia era per lui la patria grande, la città prediletta; se si trattava di architettura, di arti, di storia, tutto poneva a raffronto con le meraviglie ond'è ricca la Regina delle lagune, ch'era per lui il tipo ideale d'ogni vera bellezza. Le chiese, i palazzi, i ponti, i canali, i campi, le piazze, i costumi, la vita, tutto gli pareva esteticamente perfetto: a suo giudizio nessuna città d'Italia e del mondo avea raggiunto le glorie artistiche di Venezia. Vienna e Venezia erano i suoi amori; ma Vienna come ricordanza degli anni giovanili, Venezia come augusta rappresentante del *venezianismo* secolare.

Era appena giunto a Treviso, quando venne destinato a reggere l'Ufficio del Genio Civile

in Siena, dove si sarebbe recato molto volentieri; ma, non so per quali intrighi burocratici, subito ne fu rievocato l'ordine.

Rimasto quindi a Treviso, in questa amena cittadella si occupò molto di lavori stradali, ed ebbe la direzione di importanti lavori sul Piavé. Attese contemporaneamente a studi meccanici, e si acquistò una speciale benemeranza tenendo per i fabbri del Collegio Mareschi una scuola serale gratuita sulle caldaie e macchine a vapore, rendendo anche più efficace l'insegnamento con la traduzione dal tedesco di brevi scritti popolari intorno a questo argomento.

Sempre studiosissimo, dilettevasi molto della lettura di opere letterarie anche di autori tedeschi e francesi, e in questo tempo particolarmente si occupava nelle lunghe sere d'inverno a comporre un trattatello di tecnologia, che gli serviva per le lezioni da dare a' suoi giovani artieri. Per tanti meriti ebbe con decreto del 30 marzo 1873 la onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia; piccolo grano d'incenso che non scemò punto la sua modestia, ma portò qualche allegrezza in famiglia, non essendo il cavalierato e il titolo di commendatore arrivati al punto d'oggi, che se ne fa un miserando sciupio. Fu allora che un illustre uomo, il Senatore Deodati, parlando di lui nella *Gazzetta di Venezia*¹⁾ ne fece conoscere le speciali benemeranze.

(Continua)

C. BERTOLI

1) *Gazzetta di Venezia*, 31 luglio 1875.

La mari del frutt

— Oh, siore mestre, 'o cirivi di ie
Propri cumò! No passe une zornade
Che no m'impensi; ma e devi savè
C'ò ai malade la vaghe a me-cugnade.

Cemud il frutt! Che mi fasi il plase
Di custumai-tu s'al va fir di strade,
Cocè no j manche: e sa ben anche ie
Che son chei àtris plens di baronade.

Ma l'è un sarpint. Che lu bati par bon
E cence pire, che no j doi corele.
Ah, piure siore, ce mistir, ce vite!

Cà-mo, che aceti doi miluzz. E son
Del nestri rone, de cualitàd plui biele:
Se no, d'istess, ju butin e purcite.

E. FRUCH.

5

Fiore di Premariacco

Dinanzi al lungo passaggio dei canti provenzali si affaccia la lirica dei « *Minnesingheri* » (1) dei poeti cavalieri della Germania: essa tenta estendere il suo influsso in Friuli sotto Volfero e Pertoldo (secolo XIII), e contendere al gergo ladino la sua marcia d'ascensione. Dopo il milleduecento compare Tomasino de' Cerchiaro di Cividale lirico ed improvvisatore: egli però stilla i suoi primi versi nella lingua del Patecchio di Cremona e di San Francesco: lingua del ceto alto friuliese: per essa Tomasino combatte in pro del costume.

I canti scandinavi che usciti con altre leggende di guerra dalla Germania s'erano fatti sentire, fin ai tempi del Diacono Paolo, nella nostra patria, dovevano ripetere la lor eco potente alla corte, nell'aula del vescovo di Passavia, divenuto Primate di Aquileja (1204): in quella pure del suo successore, del ricco erede della casa di Merania: e l'uno e l'altro protettori dei « *Minnesingheri* » tedeschi: l'uno e l'altro ben disposti a dispiegare il sistema feudale dei Cesari loro elettori, a partire il Friuli tra i nobili ministeriali, gli ospiti di Oltre Alpe che mai più che allora quivi dissero incontrastata la loro ragione. (2) Nel secolo decimosecondo incomincia a fiorire la letteratura del medio alto tedesco, epica e lirica: nel secolo dipoi essa è ad un'altezza sfavillante di gloria: nessuna poesia fu detta più bella, nessuna impresa di tal giovinezza di cuore, di pensamenti, d'ardente entusiasmo, di schietta semplicità: Gualframo di Eschenbach (1215-1220): Goffredo di Strasburgo resteranno immortali per quelle loro opere epiche in cui compendiasi tutto l'amore de' secoli cavalereschi, le leggende della Tavola Rotonda. Ad essi fa nobile compagnia col lirico suo genio la falange numerosa dei « *Minnesänger* » uscita dal 1180 al 1250 fuor dalle file della cavalleria alemanna (3): essa ha alla testa, per il pregio della nascita, l'imperatore Enrico VI, per quello del genio Gualtiero di Vogelweide, i cui scritti son come lo specchio

di tutte le grandiose passioni del suo tempo, e l'epilogo più compiuto di quella stupenda poesia. Nessuno dei suoi emuli, dei suoi contemporanei ha mai congiunto in modo sì alto e splendido, colle affezioni della terra, e con un patriottismo zelante e geloso, l'entusiasmo delle cose sante, l'ardore per la crociata, nella quale egli combattè (4) e sovra ogni cosa la divozione alla Vergine Madre, la cui misericordia ed i dolori mortali con impareggiabile tenerezza egli cantò. « L'ingegno (di Gualtiero), scrive il Friedmann, è troppo potente per lasciarsi stringere ne' limiti dell'arte convenzionale: egli è troppo alto e virile, perchè possa consumare la vita a cantar d'amore soltanto, ma abbraccia colla sua vasta mente tutto il divino ed umano, e principalmente la carità di patria strappa alla sua lira i più forti accenti » (5).

L'influenza che questo poeta dovè esercitare nella patria nostra coi suoi versi, col suo genio che entusiasmava alla guerra santa in un istante in cui gli Imperiali tutto potevano trammezzo a noi, in un tempo in cui i nobili militavano nel paese nordico, e ricevevano dai principi di Oltre Alpe i diplomi di benemerenze pel loro valore, per la fedele servitù, in un tempo in cui pel contatto necessario gl'ingegni troppi dedicavansi allo studio della lingua teutonica che dai patrizi s'adoperava a meraviglia (6), fu a mio avviso considerevole, fu certo di qualche estensione (7). Essa accese gli animi alla crociata: innumeri dei nostri seguirono le insegne di Federigo d'Ortemburgh (1218) che con Andrea d'Ungheria volò al conquisto della Palestina (8): seguirono l'esempio, degno di ricordo, di Recindo e Strasoldo, che sotto il primo Federigo passava in Asia alla guerra di Terra Santa con 300 cavalli e moriva fra la Cilicia e l'Armenia pugnando contro gli Egizi ed i Persiani (9). Questa prosapia ebbe un culto costante per le gloriose

(1) Cioè «cantori d'amore». *Minne*, dalla radice «*man*» pensare (cfr. il lat. *men-mem-i*) significa «memoria, ricordo» o «amore» — La principale collezione delle loro opere è nella Nazionale di Parigi: il Mss. «*Manesse*» contieno i versi di cento o trentasei poeti.

(2) Le rocche sorte sui monti del Friuli nel medio-evo portano nomi d'origine franca e teutonica: Franchi o Toutoni furono quelli che dai Carolingi, dai duchi di Carinzia, dagli Ottoni, ebbero feudi nella Marca d'Aquileja. Queste rocche diconsi dalle famiglie a cui appartennero: Monfort, Attems, Spegnimberg, Spielenberg, Aurnsporg, Grusporg, Reifenberg, Kronenberg, Pramporg, Ravenstein, Dornberg, Pertenstein, Ungersprach, Schorpenberg (Soffumbergo) e via di seguito: Cfr. I. VON ZAHN: *Studi Friulani*, Udine, 1888. *I Castelli tedeschi in Friuli*, Udine, 1884. — Leggo fra i diplomi dell'Arch. di Vienna come tra il 1000 e 1200 assai degli antichi nobili del Friuli, fossero divenuti tutta casa imperiale: anche i Polonigo, i Castronovo, i Caporiacco, i Triccano, i Cucana, i de Tricento, Valvason (Wolvoshone?) trovavansi alle diete tedesche col Patriarca, con esso recavansi a Bialto ed altrove a far omaggio all'Imperatore. (Cfr. Doc. di Vienna nella Civica Udinese).

(3) Cfr. S. FRIEDMANN: *Un poeta politico*, etc. Livorno: 1883: pag. 7 e seg.

(4) I diplomi imperiali ai nobili friulani stilati in tedesco fra gli anni 1200-1400 son senza numero tra i Repertori Viennesi. Antico carteggio cogli ultramontani di quel tempo rimane, in-teutonico, ne' nostri Archivi.

(5) «*Walters von der Vogelweide*» (*Gualtiero dell'Uccellatojo*). G. Grimm combattè molti anni della sua vita per provarci che il libro di Sentenze Fridano sia di Gualtiero. È superfluo ricordare che Uccellatojo ci furono molti in Germania: il nome personale Fridano trovasi frequente trammezzo agli Ultramontani non meno a Cividale di Cividalesi che a Treviso nella Gilda dei Tedeschi. — Frammenti lirici di Walter, occitati l'entusiasmo de' sudditi imperiali per la crociata, loggonsi tradotti ne Montalambert (*Storia di S. Elisabetta*) o nel Friedmann (*Un poeta politico* etc.).

(6) PALLADIO, *Historie* I, 155: NICOLETTI, *Engelberto di Gorizia*.

(7) Doc. in «*Archivio Strasoldo*».

(8) Dissi come i barbari del Nord recanti una volta in Italia il ferro ed il fuoco, vi portassero ancora la forza e la vita. «Dovevano far apparire due principi che la romana civiltà non conobbe: la dignità dell'uomana persona, o il rispetto alla donna. Saranno in essi istinti più che principi: ma da loro, elaborati, purificati dal cristianesimo, n'uscirà la cavalleria e la regia dignità del cattolico monarca». (Paolo Diacono: Udine, 1399: pag. 8-9).

fazioni dell'Oriente: ripeté lungo i secoli i suoi atti di valore e si distinse più tardi, fra tante del Friuli, alla pugna delle Curzolani.

Il cantore Gualtiero fu alla corte del Patriarca Pertoldo nei primi tempi della dimora di questi a Cividale. Egli si prende cura di celebrare il Patriarca di Aquileja: egli è uno dei tre principi ospitali: (gli altri due erano Leopoldo VII e il di lui zio Enrico che abitava in Mödling, presso Vienna). Mentre visse alla sua corte « *egli ha raccolto il suo vino e la sua padella frigge allegramente* », e « *non ha bisogno di andar lontano per essere ospitato* » (1).

Il nome di Pertoldo fratello del duca Ottone di Merania sovrano immediato del poeta non si trova: si legge solamente « *il nobile patriarca irreprensibile* » (*der biederbe patriarke missewende frî*). Da ciò H. Paul (2) suppone si deva pensare al suo predecessore Wolfger (*Patriarca dal 1204 al 1218*) col quale il poeta stava in rapporti amichevoli mentr'era soltanto vescovo di Passavia. Ma questi rapporti amichevoli riduconsi ad un' accidentale incontro che questi ebbe col prelado d'Ellembrecht in un paese dell'Austria orientale situato presso il Danubio. La notizia delle spese del viaggio di Volfero, Prelato d'alta importanza politica, furono rinvenuti dal prof. A. WOLF nell'Archivio del Capitolo di Cividale nell'anno 1874 allorchè facevansi le apoteosi al celeberrimo poeta Walterio. Tale scoperta diè argomento a tre insigni monografie storiche tedesche. In quelle striscie si legge segnato fra le altre spese: *Sequenti die apud Zeige... Walthero cantori de Vogelweide pro pellicio V. sol. longos*. Tal paese è *Zeisemurum*, cioè Zeiselmayer, borgo vicino a Klosterneuburg, sulla riva destra del Danubio. Lo Zingerle stabilisce il dì 12 novembre 1203 come giorno della donazione (3). È più probabile che il nostro poeta sia dimorato alla corte di Pertoldo ch'egli da lunga mano conosceva legato d'affetto fin troppo col marchese, e col duca di lui fratelli: ricetto, (l'aquilejese), non guari lontano dalla patria sua, la valle d'Eisenach.

*

Le manifestazioni del genio del Vogelweide erano giunte in Friuli quando questi gli ebbe opposto un figlio degno del più bell'alloro dei poeti: è questo Tomasino de' Cerchiarì, della nobile famiglia che tenne corte a Cividale e possessi a Moimacco e ad Albana (4). Da giovanetto esplicò la sua vena in due poemetti didascalici: « *la cortesia* » « *la falsità* »: scritti nella lingua de' provenzali. Nel 1209

io lo trovo al seguito del re Ottone di Merania che scendeva in Italia a cingere la corona imperiale. Nell'agosto di quest'anno il principe corteggiava nel veronese e vicentino. A Vicenza, occupato a quanto pare di studi legali appo i professori che avevano abbandonato lo studio di Bologna, trovavasi il giovane Tomasino cividalese. Facilmente presentato dal suo condiscipolo Pertoldo fratello di Ottone, il poeta Cerchiarì accompagnò la corte reale per otto settimane fino all'incoronazione a Roma addì 12 ottobre: egli si dà pensiero di raggugliarci di tutto ciò nel suo poema (v. 10471: 12239) ivi dice come volentieri ne' suoi primi anni intervenisse ai balli, ai « bigordi » (*buhurt*: giostre) e a titolo di trovatore si portasse nelle aule dei Principi con la sua penna per scrivere liriche in occasione delle corti bandite e della creazione dei cavalieri.

Dopo i poemetti in romanzo scrisse Tomasino il suo « *Ospite Italico* » (*Welischer Gast*) in lingua teutonica: opera grave che venne riprodotta, di questi ultimi anni, dal prof. A. Rùchert. In essa si contengono alcuni frammenti delle due operette dettate dal Cividalese nell'idioma della Provenza: furono tradotte dal prof. G. Grion, che spese dotta fatica intorno a questo personaggio per darci ad intendere come dal nostro Friuli partisse fin d'allora un maestro di civiltà ai popoli nordici (5). Lo storico della poesia tedesca Gervinus, ed i suoi connazionali tengono nella più alta stima l'opera, l'ingegno del nostro Tomasino. Uom di chiesa si dice fungesse ad un'ufficio canonico. Nella Collegiata celebre e ricca della Città Australe, sua patria? Molto probabilmente: quantunque vi sia chi ne dubita: pel riflesso che l'egregia sua fattura poetica accusi una vita intensa spesa trammezzo al popolo nordico. (6) Pertoldo di Merania condiscipolo ed amico al poeta cividalese appena giunto Primate in patria diede segni non dubbj d'affetto all'insigne collegio canonico. Zio di S. Elisabetta Langravia di Turingia, sollecitò nel 1230 questa principessa a donare all'insigne Collegiata il codice preziosissimo che si appella dal suo nome « *Elisabetiano* »: esso forma il principal ornamento dell'Archivio di questa Città. L'istituzione era fiorente a quegli anni: nel 1189 il padre di Tomasino, Bernardo de' Cerchiarì donava in una alle sue parenti, alla Chiesa di S. Maria, sede della

(1) G. GRION, *Tomasino de' Cerchiarì*. Udine, 1892. — L'insigne poeta cividalese divise l'opera sua in 10 libri. Nel prologo propone di spiegare in che consista bontà, costumatozza, virtù: ne' libri seguenti si insegna che le bello maniere van apprese nella prima età, e son l'apparecchio esteriore della virtù. Ogni male viene dall'instabilità: la natura non è stabile che fin ad un segno: gli elementi costanti in sè medesimi, son in guerra fra loro. Stabilità non è che al di là della luna. Iddio creò l'uomo costante: il peccato originale lo rese a peggior condizione degli altri esseri. Ogni stato ha la compagnia dei beni e dei mali: la fama è da sprezzarsi, la virtù da seguire: la nobiltà sta nelle azioni non nella nascita: nulla di meglio che frenar le passioni. Il solo virtuoso è felice. Vi han due beni assoluti: Iddio e la virtù: due mali: il demonio ed il vizio. Quattro potenze ha l'uomo: immaginazione, memoria, ragione, intelletto. Non ognuno le adopera bene: non quegli che segue il guadagno materiale, non colui che, senza essere virtuoso, si dà alle sette arti, ecc. Ed altri dettati per cui ci si rivela qual cura devota avesse la sapienza tra noi in quell'epoca lontana e tenebrosa.

(2) V. Ioppi con sua memoria dell'anno 1218 vorrebbe porre Tomasino tra i canonici del Capitolo Aquileiese: i suoi argomenti non mi sembrano accettabili.

(1) Cfr. PEBIFFER: *Walter* etc. 119.

(2) *Die Gedichte Walthers*. Halle 1882, pag. 10.

(3) Cfr. PAUL: pag. 6. — Lo ZINGERLE è nella « *Germania* » di Vienna, periodico di Letteratura Tedesca del Medio Evo: vol. 19 e 20: ivi il « *Florilegio* » compilato da illustri filologi in onore di Walterio nell'istante di sua apoteosi. (1874).

(4) G. GUERRA, *Ottium F.* Vol. 9, 129. — Il padre di Tomasino Bernardo Cerchiarì, faceva testamento nel 1197: « *In Civitate Austrie Erhardo (?) de Pertestein et Johanne de Zuccola testibus: Bernardus de Cercleria renunciat Pelegrino Patriarche decem mansos in Grillò (?) nec non decem mansos ultra pontem Alcide* ». (*Doc. storici*: capsula I. serie 2, fascicolo quinto, n. 34): il « *milite* » Bernardo partiva allora col nob. Caporiacco per la crociata. (*Doc. Ioppi nella Civica Ud.*: *Genealogie Illustri*). — Son parecchi gli atti che ci rinvengono sull'uso di testare de' Templari, de' Teutonici, degli Spedalieri di S. Giovanni: questi ordini avevano ospizi, commende, baliazi in Carsia, in Carnia, in Friuli.

Collegiata, la corte ed ogni suo avere sito in Forogiuulio e nei contorni.

Mentre i principi dell'Impero s'inclinavano alla stella sorgente di Federigo, il poeta di Vogelweide durava fedele ad Ottone che quantunque d'origine guelfa, dopo la morte di Filippo tutelava energicamente i diritti del suo trono: il rampollo di casa sveva era sostenuto dal papa. Di questo tempo son le invettive di Gualtiero contro Roma: era il fuoco che stava latente sotto le ceneri e doveva a non lunga andata scoppiare col Bavaro, e poscia più fortemente con la Riforma. Tali invettive ebbero a que' giorni un'eco in patria nostra. Il cigno del Friuli, Tomasino de Cerchiari, segnalava le intemperanze dell'oltramontano. *Gualtiero*, disse il canonico di Cividale, *ha ingannato migliaia di uomini in modo da non ascoltare il comando di Dio e del Papa* (1).

*

Questo contatto, questo abbraccio della friulana nobiltà con la nordica, la sua imperturbabile acquiescenza sotto il regime di due principi (*Volehero-Pertoldo*) abili politici, esperti guerrieri, attornati da una corte fastosa familiare alle giostre, ai canti, ai suoni che accompagnavano gl'Imperiali nelle loro escursioni in Lombardia, in Friuli, in Italia, nelle Diete, nelle città ove questi posavano, dovè giovare a far tenere in alto pregio le abitudini della cavalleria alemanna. Testimone della prevalenza, del pieno possesso della coltura dell'arte marziale dell'alta nobiltà in Friuli è quell'Ulrico di Roccafulgida (*Leichtenstein*), trovatore alemanno del secolo XIII, di cui parlano con sommo elogio gli storici nostri e i forestieri e che compare in Patria negli anni del Patriarca di Andech (2). Le sue memorie si trovano sparse ne' poemi da lui dettati: «*Framendienst*» (*servizio delle dame*) e ci recano intero il costume di quell'epoca (3). Signore di Leichtenstein, d'Offenburg, di Franenburg nella valle del Mer dai 12 a 17 anni servì come paggio la Duchessa Beatrice di Merania: il padre lo mandava poscia alla corte di Enrico III duca di Moeding che lo erudì nell'arme e nella poesia: colà di certo conobbe il poeta de Vogelweide. A Vienna nel 1223 veniva creato cavaliere in occasione delle nozze di Agnese con un principe di Sassonia: e gli si diede a percorrere i fatti d'arme ed i tornei in Austria, Stiria, Carinzia e Tirolo.

(1) Questo passo relativo a Gualtiero è dato dal «*Laehmann*» (*Die Gedichte Walthers*, 159). Tomasino non nomina Gualtiero, ma non può cader dubbio che non parli di esso poichè dice: «*Quanto ha operato ingiustamente verso di lui (cioè: Dio) il nobile cavaliere (der gute kneht)*, quando disse che il Papa voleva con ricchezze tedesche riempire il suo scignio italiano»: accusa che si legge nel contesto che segue. — In altro luogo Tomasino corregge Gualtiero; «*Dico che Dio ci ha dato un superiore che noi biasimiamo sempre mai, intendo il papa: e come ciò fa-tale che mai non lo conobbe: e dico quanto questo sconvenga, e perchè non si debba farlo: e come il papa mandò i suoi predicatori ed i suoi brevi a servizio del Santo Sepolero, e lo fece per bene e noi lo interpretiamo per male: e dico anche del buon cavaliere che canzonò il signore.*» (Cfr. GRION: *Tomasino de' Cerchiari*. Udine, 1892, pag. 69).

(2) Cfr. *Nouvelle Biographie générale*, tom. 81. CARRERI: *Pagine Friulane*, VII, 9 e seg. GRION: *Ivi*, 85 e seg. D. SACCHI: *I Trovatori*. Milano, pag. 208. C. CANTÙ: *Storia Univ.* Ed. VIII, tom. VI, 75. Di esso parla largamente in un numero speciale l'«*Osservatore*» di Trieste.

(3) Questi poemi furon pubblicati dal BARTSCH F. A. Lipsia, 1888.

Ulrico notificato ch'ebbe alla sua dama come egli va errando, move pellegrino verso Roma: e fermatosi a Venezia si fa abiti femminili, prende il nome di dama Venere, e protesta che in onore del bel sesso andrà da Mestre fin in Boemia sfidando quanti incontrerà: chi romperà una lancia con dama Venere, otterrà un anello, col quale renderà più leggiadra colei ch'egli ama: se dama Venere abatterà un cavaliere, questo s'inclinerà verso le quattro plaghe in onore di una dama: chi sarà fortunato nello scavalcare dama Venere, avrà tutti i cavalli che essa al suo seguito conduce. Ulrico trasfigurato in Dea d'Amore a Venezia ebbe, con le vesti muliebri, sull'armatura un elmo con parucca adorna di perle: a' suoi cenni 12 scudieri e 2 menestrelli che l'accompagnarono suonando.

Lo precedeva una grida: «*La degna regina Venere, dea d'amore, porge una grazia ed un saluto a tutti i cavalieri abitanti in Friuli, Stiria, Austria fino a Roma: fa sapere ch'essa vuole recarsi a loro ed ammaestrarli sui modi con cui hanno a conquistarsi amore. Annunzia che il giorno dopo S. Giorgio sorgerà dal mare a Mestre e muoverà verso Boemia. Arriverà il primo giorno a Treviso: il 2 alla Piave, il 3 a Sacile, il 4 a S. Ulrico, il 5 a Gemona, il 6 alla Chiusa: e poi in Boemia. Quel cavaliere che udito il suo viaggio non le moverà incontro, costui sarà da lei messo al bando d'amore*».

Addì 25 agosto 1227 dama Venere è a Treviso ed incontra qualche ostacolo. Il podestà si oppone (1): perchè gli venga concesso di rompere lance, è d'uopo che tutte le dame cittadine si volgano a supplicare i magistrati: «*questi nulla possono rifiutare alle dame*». La giostra ha luogo sur un ponte ed Ulrico trionfa di numerosi rivali (2). Al domani duecento dame lo attendono all'uscio di sua casa per condurlo alla Chiesa: una di esse portagli il mantello: sempre armata da dama Venere: altre le armi. Entra in Chiesa prega devotamente, ed uscendo è accompagnata dalle dame che fanno voti al cielo in suo favore. «*Quindi, dice egli, ebbi molto onore, perchè Dio accoglie le preci delle nobili dame*». Dopo uno scontro alla Piave contro due italiani ed un tedesco, ei s'en venne a Sacile. «*Quivi fui bene accolto: i poggiuoli eran gremiti di signore che mi facevan festa*».

Rinunzio di narrare le sue prove di valore a Sacile «*con quel fior di prode che è il Conte di Gorizia*», la sua giostra con Ottone di Spilimbergo a S. Odorico, per dire del suo arrivo a Gemona.

«*Colà si era condotto a campo un gentiluomo con graziosissimo padiglione*» (3). Aveva nome Mat-

(1) Podestà trivigiano a quell'ora era Caccianemico Caccianemici. Cfr. G. BONIFACCIO: *Historia Trivigiana*. Trivigi, 1591.

(2) Il CRASCIMBENI (*Volgar poesia*) è del parere da Germania scendessero prima in Friuli, in Italia dappoi, simili giochi; la prima giostra dice fatta a Bologna nel 1147. Osservo che taluni ne fanno ascender l'uso fin ai tempi degli antichi greci. — Diversa cosa la giostra dal torneo: la prima è l'affrontarsi di due cavalieri corpo a corpo: il torneo, l'affrontarsi di pari numero da ambe le parti (DU CANGE: *Dissertatione* 7^a).

(3) Era costume che presso allo steccato che rinchiodava il campo della giostra i concorrenti alzassero splendidi padiglioni per se e pogli scudieri. Per la folla ergevasi baracche, simili a quelle che or veggonsi nelle suburbane feste religiose e popolari. Palchi innalzati soventi in forma di torri, divisi in loggie coi lor gradini, decorati con ogni magnificenza, e con arazzi e banderuole ed armi gentilizio circondavano lo

tia: ed era personaggio di provato valore⁽¹⁾. Mandò a ricevermi una graziosa donzella con carta in mano: montava un pallafreno magnificamente adorna. La vergine con voce soave: siate la benvenuta in nome di Dio, regina Venere», mi disse. Il Sire Mattia mi mandò a porgervi saluto: vi vedrà ben di cuore. Vi consegna quest'asta: voi la romperete su lui. Mi disse di significarvi ciò con bel garbo. Or prendetela, mia cara Signora, per quanto vi son care le donne tutte. Presi l'asta: ringraziai: commisi alla fanciulla di dire ch'io era pronto. Essa mi rendè grazie e partì. Allacciai l'elmo: presi scudo ed asta: in quella ei s'en veniva al trotto. All'asta portava nobil velo: grand'animo dava a divedere: e nell'elmo una ghirlanda d'oro e di lucenti perle. Ben poteva egli servire per la vita colei che il gioiello gli donò. Vicini eravamo e l'assalto imminente. Ciascuno di noi si studiò di caracollare in guisa da schivare di ferire nel vuoto: d'accordo si diè agli sproni, nè le aste rimasero intatte. Bel torneo: l'elmo io colpì che cadde dal capo, il velo della punta dell'asta sua rimase al mio scudo. Il suo colpo aprì di larghi fori all'orlo del mio scudo, l'omerale sinistro mi protesse: quivi si parve il suo nobile ferire. Vidi poi venirmi all'assalto sei cavalieri fregiati di cimiero, con in mano un'asta smisurata. Urtai loro addosso: non fallai nessuno. Quattro di essi mi toccarono: due però mi fallirono, onde se n'andarono dolenti. Il Signore in compagnia di essi ricevette il soldo d'amore: di mia mano gli consegnai gli anelli. Slacciai l'elmo e andai all'albergo. Riposai alquanto: vidi venir i cavalieri in allegro «bigordo» (*armeggio*): caracollavano mirabilmente dinanzi a me. Bello a vedersi: io stava seduto alla finestra. Mi era vestito leggiadramente da regina. Vuolsi circondato d'amor sommo il cavaliere d'alto animo, s'egli sa andarne in procaccio con garbo. Dall'albergo mio si portò ai nobil uomini del buon vino. Dopo la fatica l'uomo vuol bere. Feci lor mescere in coppe, nappi d'argento. Poi mi s'inclinarono tutti e recaronsi alle lor case».

«In quella il mio cameriere dato aveva a lavare quattro guarnacche. Se ne avvide una gentildonna, e la bellissima si affrettò a mandarne una quinta imponendo alla lavandaia, pena la morte, di nasconderla tra le mie. V'era unita una fibbia, un cinturino⁽²⁾, una ghirlanda, una lettera. Lesta in

steccato: ivi ricche di gemme, di piume e di pelliccia, secondo le stagioni stavano le dame, assieme ai vecchi cavalieri, giudici della lotta. Non di rado alcune di quelle regine dei cuori apparivano traendosi dietro incatenati i loro amanti, i quali non venivano liberati dai dolci ferri, se non al momento di far prova nel torneo del loro valore, portando qualche distintivo della dama dei propri pensieri, una sciarpa, un manile, una ciocca di capelli — (Cfr. FERRARIO: vol. II: 87 etc.) — Dal racconto che ci fa di sue avventure Ulrico, apprendo che il Friuli rivalleggiava con le altre città culte d'Italia nello sfoggiare alle feste dei cavalieri.

(1) Su questo Mattia mi informano il prof. G. Grion ed il Joppi. Era nato da un Enrico di Gemona che appare ne' documenti dell'anno 1180 capostipite di quella famiglia «de Gemona» fiorenti a quest'epoca, e che forse abitava quel castello. Mattia fedel vassallo della Chiesa Aquilese morì nel 1256. I suoi figli Ulvino ed Enrico si chiamarono Signori di Prampergo per esser entrati in possesso di quella rocca tedesca.

(2) Il cingo'o (*cinctum*), la fibbia (*fibula*) antico ornamento de' guerrieri. Mol ricorda Virgilio:

«*Auream purpuream subnectit fibula vestem*» (*Aen.*: lib. 4).

Con essa i militi aggroppavano la loro cinta quando attaccavano la aretra, il turesso colmo di frecce: fibule d'oro dei nobili: pei ricchi

destrezza era la dama che più fece, ed in vero senza mio priego. Il mio camerario la prese in modo di non avvedersene: era appiattata nelle mie, a sua insaputa. E così se la portò via: onde poi ebbe stizza».

«Al domani ascoltai una messa di celato, e m'accocchiai l'armatura come meglio fatto non ebbi mai. I miei trombetti suonarono dolce arietta amorosa⁽¹⁾: era segno ai cavalieri ch'io era pronta. E tosto più d'un generoso prese ad armarsi. Mossi in campo. Il sig. Mattia aveva di nuovo piantato un padiglione sulla via. Di ciò sentirono lagnarmi. Il baldo signore stava nella sua tenda alla piana di tutto punto armato. Ed io trottaai a lui. Di che fu ben contento: diè sproni al cavallo e cominciò una giostra sì nobile e gioiosa ch'io non vidi mai più bella. Gli scudi si fendettero pei colpi, le scheggie volavano dalle aste».

«Dalla città⁽²⁾ eran venuti nello steccato ben trenta cavalieri armati, e più: si diè di sproni, di belle stoccate. Molti tentarono di rompere parecchie lance: i petti eran la meta dei tornadori. E si giostrò non poco. Il campo era pien di tronconi, più d'uno scudo in terra: io mi provai con undici cavalieri, ruppi nove lance, due ne fallai. Poi mi tolsi l'elmo. Donai 7 anella, che parvero gran conquista: ed i cavalieri eran raggianti di gioia. Partì da Gemona: presero congedo con belle maniere molti gentiluomini. Tre soli cavalcarono meco: sire Enrico di Luenz e due valorosi italiani. A Chiusa ebbi stanza la notte».

*

Tal'è il racconto che di sue prodezze ci fa il Roccafulgida: da esso si impara il culto per le armi, per la gentilezza, le «corti d'onore» fiorenti in sugl'albori del secolo decimoterzo trammezzo alla nobiltà friulana: nobiltà forte, risoluta che taluno vorrebbe farmi vedere «*molle, voluttuosa*» male applicando a lei i celebri versi del vate de' Circlari: colà ove cantò:

*Ch'altro non cura che de' girifalchi,
Il volo e le brigate belle e gaie.*

(continua)

Sac. LUIGI ZANUTTO.

d'argento: pei popolani di ferro. Narra anche Livio come solevasi dai capitani donare ai valorosi, tra gli altri premi, una fibbia d'oro. — (Lib. 7 o 9 *Decad.* 4). — Ai tempi di Fiore era divenuto officio delle «Dame», e nelle giostre e nei tornei, con una ciarpa, un velo una fibbia aggiungere ai cavalieri ciò che dicevasi «*favore, gioia, nobiltà, insegna*».

(1) Eran i suoi menestrelli.

(2) Da Cividale: m'è ignoto il nome o pure il casato dei cavalieri.

Contributi alla storia delle Belle Arti in Friuli

Il chiarissimo illustratore di cose friulane, sacerdote cav. Valentino Baldissera, in un recente articolo su *Cose d'arte in Carnia*, ricordava pitture murali dell'Urbano che esistevano nell'antico Coro della demolita chiesa

di S. Vito d'Incaroio. Di questo Urbano pittore altre volte si era parlato; ma sembrava, allora, che non fosse riconosciuto come friulano. Ricordiamo anzi come, fin dal 1889 l'ottimo sacerdote don Leonardo Da Pozzo, il quale di studi storici friulani si diletta, ci avesse mandata una descrizione delle pitture su ricordate; ma non fu stampata, per il dubbio che si riferisse ad artista di altra Provincia.

Oggi ha quindi un valore, il documento che don Leonardo ci comunica. Da esso, risulta in modo irrefutabile che il pittore Giulio Urbano, o Urbanis che si voglia, era da Tarcento, e non d'altro luogo. E l'indicazione del suo luogo di nascita è confermata anche dal fatto che da Tarcento era il beneficiante della Chiesa che gli commise il lavoro: pre Giuseppe Costantini parroco d'Incaroio.

Nel comunicarci il documento, don Leonardo soggiunge che, letto, e più volte osservate poi le pitture murali del Coro della Chiesa di Dierico (in canale d'Incaroio: una fra le più meritevoli d'essere visitate, dai cultori dell'arte) gli venne spontanea l'opinione che anche queste possano essere opera dell'Urbano. L'antica Chiesa di Dierico, ridotta troppo piccola per l'accresciuta popolazione, fu, sui primi del 1500 ingrandita, nel 1507 consacrata e nel 1522 ebbe il famoso altare in legno dorato con statue pure in legno dorato e la Madonna recante il bambino, opera del bergamasco Antonio Tironeo domiciliato a Udine. (IOPPI, *Contributi all'arte.*) Onde sembra non di troppo azzardato il supporla dipinta sul finire di quel secolo, dall'Urbano. E anzi, taluno afferma possano del medesimo autore essere anche altre pitture che a queste rassomigliano, esistenti nella chiesa pievale di S. Floreano d'Illeggio.

Grati pertanto all'egregio sac. Da Pozzo per il documento e le notizie comunicateci, sottoponiamo ai cultori della storia artistica friulana le congetture di lui e d'altri, perchè possano dar loro, con ricerche e raffronti, la certezza che nelle cose di storia si richiede.

*Delle Pitture murali di Giulio Urbanis da Tarcento
nella Chiesa di S. Vito d'Incarojo
eseguite nell'anno 1592.*

Prima che nell'anno 1769 si compisse la demolizione dell'antica Chiesa di St. Vito e Compagni martiri d'Incarojo, il Parroco del luogo Pre Giov. Floreano Cappellani, Canonico di St. Pietro, nel libro canonico dei nati scriveva la seguente:

*Memoria del Sistema in cui si trovava
il Coro della Vecchia Chiesa di S. Vito
posto a levante nel sito in cui di presente
è posta la porta maggiore*

La soffitta del Coro era dipinta per mano d'eccellente pittore, quale dicesi essere stato rilievo del Pordenone famoso, e questo chiamavasi Giulio Urbano da Tarcento. Nel centro d'essa soffitta v'era

dipinto il Padre Eterno col globo mondiale in mano, e sopra d'una lapida quadrata erano scritte queste parole: *Ego sum Dominus Deus tuus qui eduxi te ecc.*; sui quattro lati del volto erano ritratti li 4 Evangelisti ed i 4 Dottori della Chiesa. Dintorno v'erano ovali 6 con figure dei Profeti, ciascuno dei quali teneva nelle mani un Breve, ossia Testo Canonico, per esempio sopra la porta del Campanile era ritratto Isaia con quel passo della Scrittura: *Quaerite Dominum dum inveniri potest ecc.* In altri ovali erano 4 Martiri, due dei quali erano diaconi, cioè S. Stefano distinto coll'insegna delle pietre, S. Lorenzo figurato colla graticola; e due in pianeta sacerdotale e col calice, quali, a mio credere, saranno stati uno S. Ignazio martire ed un altro S. Felice prete; martiri tutti e quattro distinti colla palma che avevano in mano. In due altri ovali erano dipinti S. Francesco d'Assisi coll'abito di Osservante senza pelo in barba, ma che sembrava di fresco radato, e nell'altro S. Pietro martire Domenicano coll'abito di questa Religione distinto col coltello impressogli nel capo, da cui vedevasi il sangue grondante dalla ferita come se difatto allora scaturisse tanto era egregiamente dipinto. Dietro l'altare sulla soffitta era ritratta l'Annunziazione della B. V. ginocchiata sopra una sedia di paglia, e l'Angelo col giglio. In una lapida era: *Ecce Virgo ecc.* Nell'arco maestro erano ritratte sei Vergini, cioè S. Caterina M. colla Ruota, S. Agata colle mammelle in bacile, S. Appollonia col dente in una tanaglia, S. Agnese coll'Agnello al canto, S. Lucia cogli occhi nel bacile, S. Dorotea con un cestello di freschissimi fiori. Appresso detto arco c'erano nell'interior parte tre Angeli in atto di adorazione verso il Padre Eterno, ed in una lapida v'era scritto: *Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus ecc.*

Nell'arco maestro eravi questa Iscrizione:

MDXCII

Fu fatta questa Opera

Essendo Pre Giuseppe Costantini da Tarcento Beneficiante

Ser Vittor Durighello Monaco

Giulio Urbano da Tarcento

Pittore

P. L. D. P.

Toni da Piçha

Ma invesa da là pa strada reta, Toni, con ch' al vedè ch'a vigniva di, al sci giavà da strada, e iù par trois e stradatas da banda da Ravia (Riviei), ch' i na sai bestial cemiât ch'a n'al sci copà par chei piriclis. Fatostà ch'al rivà a Tomieçç di nòtt. I cui in plaça al era un trop di puems, ch'ai chantava, coma ch'a sci ùsa las vilas; e lui cença cu luar ai se-in-aquarzess, al tirà iù da refa so mări biell duta indurida, al çha poià in peis su par un mùr ai dongia e denti ta na ostaria a mangià un signâl di cena. Ma n'al stè trop; parcecu di four chei giausç di puemats ai faseva l'inferno.

Intant cu lui al mangiava, un di chesçh puems al sci era voltât, e al veva veduda chesta femina, ch'a steva a sinti iù luar çhants e iù luar discors. Ai disèr ch'a fasess lu plasia da là pai sia fats; ma ia na sci moveva gran.

Un, doi ai làr dingia e ai començar cu las buinas e po cu las duras a di ch'a se in lass; e parcè ch'a na ur tornava nençha rispuesta, ai començar a fa

l'inferno, ai dèr sott duch, e iù pedadas e pugnâ a pi non posso, ch' a colà in bass cença di nençia Iêsus.

Con ch' al vedè cussi, biâd Toni al metè las mans tai çhavei e al començâ a vai, ch' ai veva copada sô mari, e cu lui al lava da iustizia.

Chei aitrisc, con ch' ai sintèr cussi, ai scomençar a preâlu pa l'amor di Diu ch' a na ur fasess nuia e ai dèr duch iù bês ch' ai veva par ch' al tasess.

E lui al tolè iù bês, e via cun so mari su pa schena. E ai là da un miedi ch' al savèva dulà ch' al steva, e n' al era inçhamò lât a durmî.

Chest miedi al veva la çhasa a second plan, su-bitt insomp la schala di toff e al era schaldinuas schialdinuas.

Sichedunçha Toni al va denti, e su su pa schala.

Al poia so mari in peis su pal bançhion, insomp insomp la schala, e al sci presenta al miedi ch' al liniva incavolta di frusiâ cu las inzivas una crosta di çuçç di chell da cena, e al començâ a preâlu ch' al fasi lu plasia da vigni a vedia so mari ch' a na podeva propi pi da tant mal.

Lu datuar al sc' inrabiâ: — Eras chês las oras da là a clamâlu? Giâu sgoderai! na mi lasçais niençh cenâ in santa pâsç, no

— Ben, i vignarai — e al ievâ su coma un furîuas, ch' ai dè una schassada fiolduna al bançhion.

La biada Piçha, a di chê schassada, a scalapà in bass, e iù a bott iù pa sçala di tof, ch' a rivâ dape duta smarclassada e muarta.

Toni da Piçha ai n' disè una par sorta a di chell rabiûas di miedi, ch' ai veva tratt a tombalas so mari. Al là iù, al là tolè su... a era lada.

Incavolta, al començâ a vai e ciulâ cu mai, e cu lui al deva part a di cui ch' a sci scieta e cu lui cussi e cu lui culâ.

Lu dotuar an çhapà 'na sbigola malandreta, e al sci contentâ da dai un biell borsitt di bês, duch chei ch' al veva, ma ch' a n' al disess nuia a di nisçun.

Toni al tolè iù bes, e via.

Ma, za ch' al veva imparât lu misteir, al in tentâ inçhamò una. Al là tar un'âta contrada, al poia so mari par dingia una puarta di un sciorr, al dè una sdrondenada dôs su pal porton e al sci tirâ davour di una çhantonada a vedia cemuat ch' a lava a fini la giostra. Lu paron di çhasa intant, ch' al era puachi ch' al era lât a durmî, al saltâ four sul balcon, e al iout n' a sai ce, iù a bass, dingia la puarta. Al è un scûr..., ma na sci canosç nisçun.

— Cui è?

Nisçun rispuind.

Al torna a clamâ e domandâ; e nuia.

— Si na volias di, lasçait.

E al torna tal iett. Ma n' al era apena denti, ch' al torna a sintî a sdrondenâ su pal porton.

Oh, sacrefour ençh! i volin propi vedia cui cu â da vigni a di chestas oras e strasoras a disturbâ, ve. E po... ai po essi noma lâris. S' ai coventava alc, al diseva.

Al toll un brutt curticçat, e iù, miezz vistit e miezz biell nûd. Al vierç lu porton... Eh a era i cui, ia, su pa l'antil dal porton!

— Ben, cè volisa a di chestas oras? Cui sisa?

Ma che âta 'na raspuindeva: I montâ il lutar piâs cu mai, a, a di chell sciorr. Pi al domandava e mancu ai raspuindeva. Ai va po dongia, fiss, la çhapa par un braçç e iù curtissadis. chi na sçu disç cetantas. In chell al vè da rivâ Toni. Lu sciorr an çhapà un spachett, e al molâ la biada veçha, ch' a colà iù coma un piar secch. Toni al là par toila su, vaind coma un scoreât. Na era pi buina da movisci, ni nuia, na tirava pi flât, ni ch' a veva pin puas, ni nuia, a era propi muarta biel fraida.

Toni al era disperât.

Chell sciorr lu preâ inzenoglon ch' a na lu pandess, cu, se no, povar mai lui, e ai dè una buina borsona di corean plena incolma di sauranas e di genuas, ch' a la fasess sepulî cidin cidin, e cu nissun savess mai âti nuia.

E Toni al tolè su so mâri e sustand al là via da banda dal dômo a vedia dal muini. Ma con ch' al fo li dal dômo, al tirâ rett e via di chê glisia culâ di là four dal paisç. A era vierta tan' ben! al veva da essi dismenteât lu muini da scierâla. Toni al là denti, al poia so mâri i cui par dingia un banc, e lui al sci distirà su par 'na bançha par sorhâla un cini, ch' al veva 'na sum di ce sorta, e al era cussi stracch cu mai.

Di un' ora a di chê âtra al saress ben capitât ençhia chell çau bau di muini a vedia da sô glisia; e cussi i voress fiçhiada su la veçha, ch' a era ora, mançhia-mai cu...

E na là via tropp ch' al capitâ, lui, lu muini. Al era un puac çuful l'omp, e n' al vedeva tropp, saben ch' an d'era un tic di lampida; ma tant tra lûsç e scûr al iodè un scûr par dingia un bançh, e i là dingia par domandai ce ch' a steva tant a preâ i cui a di chês oras brusadas.

Chê 'na raspuindeva. ch' a sci sa. Lui al çhi crede ch' a durmiss, e al là par sveâla, ch' a isciss, cu lui al veva da scierâ; ma tal çhapala, al sc' inçopedâ tar 'na sai ce e iù lui; e la veçha sott ch' a dè un tal sclopp cul çhâf cu Toni sci sveâ, e al ievâ su.

Con ch' al vedè chell biad babau ch' al veva ce fâ a dispetalasci, al començâ a fai l'inferno, cu lui al veva copada sô mari ch' a era vignuda in aiat, e ch' a lu voress fatt piçhâ tal' indoman.

Lu biadaçç al s' a vedè bruta, al sci metè a preâ Toni pas cuich plaias di nosti Signuar ch' ai perdonnass. Toni n' al voleva ni puac ni tropp, ch' a sci sa; e lui al là a çhasa e al tolè 'na sai cetantas liaras ch' al veva e a ias portâ, e al voleva toli iù bês das cassas e daiâi; ma Toni chei nal iù volè, al sci contentâ noma cu pal sô ben al metess sott la muarta cussi, cu lui n' al veva da sepulîta, e po n' al veva po nençhia timp. E po cussi nissun voress savût nuia; se no, povar mai lui, stupit di muini ch' al era un.

E cussi i lasçâ la muarta, ch' al sci rangiass lui. E su, lui, a çhasa!

Intant chei da Prat ai diseva duch cu Toni da Piçha e la Piçha ai era stats portâts via dal Maruff, parcè cu l' giâu al era vignût par portâ via Toni biell çhald tas sfondaras da l' infier, e di chê strada al veva portada via ençha la Piçha parcecu noma ia a podeva viai insegnât a di chell marocch di Toni una tal scuela.

Con ch' ai lu vedèr capitâ biell a buinora cun tai bisiecs di bês...

— Po Toni, — ai disèr — cemuat situ a chi, di, cun tantas curtisçadas chi çhi vin dadas?

— Eh! biâsç tululuss! i credevis da copâmi me, e i vias copada me mari. I credevis da fama, e invesa... çhalait a chichè mo. Iu vedisa? A Tomieçç cui cu puarta veçhus muarts, ai son bês.

Ai Pradulins, na ur in volè âtas. Ai sci çhapar su, e via a çhasa. Ai tirar iù di spesa duch tançh ch' an d'era di veçhus, e sù su la refa, e iù a Tomieçç pi suelts ch' ai podeva, prima ch' a pasass la corsa dai veçhus. Con ch' ai rivâr, e ch' ai vedèr duta chê pestadiça di veçhus... a iu meter denti duch, e stimi 'o ch' ai voleva piçhau!

— Sisa mats, dit, a maghâ tanta int?

Tant po dopo, ai la rapeçar via a la miei. Çho, ai scugnîr capila ençha luar ch' a n' ai veva fatt drett

par tristeria. Al era stat chell Tonatt da Piçha ch'a ur la veva dada denti. Ma tant ai scugnir spiçà four di bieci bês, se no n'ai la suiava cussi su pai diats. E cussi po, un a la volta, spiçulats second ch'ai iu molava da parason, ai tornâr a çhasa. E subitt ch'ai fôr su duch, ai fasêr consei da finlla 'na volta cun chell mostro di Toni da Piçha. Ai lu chiapar, e ai çhal fiçhâr tar un sacch e iù par Guart duch i capos di çhasa par là a neàlu dulà ch'a n'al voress podût pi saltà four.

Là vévai da là a neàlu? Eh! la fê, tar un biell poçh. Tal lag da Daless. Ai n'al saltava four, e, giâu gran! E iù e iù. Con ch'ai fôr un biel bacon in iù, ai sci sintir a sbati dou'agna; ma da pressa da rivâ ai tirâr indavant. Ma con ch'ai fôr a Çhavaçh, n' ai podeva propi piu zegheasci, ai lasçar lu sacch di four di un'ostaria e denti a mangiâ e bagnâ la lisca.

Toni, ch'al era tal sacch, al sinti un omp ch'a passava cun l'un tropp di enemai, e al scomiença a vai e suspirâ tancu s'al vess imbût da là a la muart. Ai fasê propi compassion a di chell omp, e al sci tirâ dingia chest sacch ch'al vaiva e ai domandâ ce ch'al veva.

— Po na n'âia da vai? — disal Toni — Chei omenats i cui denti ai mi vuol fâ toli la fia dal re, e io no la voi, ni pûach ni tropp.

— Ah! giâuç çhi vadi, matt!... parcè na tólila?

— E con ch'i na la voi, mo?... ai podeva lasçami dulà chi eri, me, ai podeva lasçami.

— Eh! s'a na tu voress... Votu chi fasin un cambio? Io çhi lasci las mês vaçhas e la mè rûba tanta ch'in d'hai e tu tu mi lasçis là me tal sacch? I toll be' la fia dal re, 'o!

Toni al fo content, al isci dal sacch, al leà denti chell ati, al sci tirâ da banda par ch'a nai lu vedess, intant cu cheaitrisc ai tornava a inviasci cul sacch, e po bel belo al là iù cu la so brava dosena di vaçhas ta chei prats di là da l'aga par là a Cesclans, dulà ch'ai veva insegnat chell omp.

Intant, iu Pradulus ai lar iù, e ai trêr in tal lag chell biadaç, e ai tornâr indavour çhantaud e sciviland e cridaud da noças como mats. Con ch'ai fôr ta chei plans sott Çhavacc e ch'ai vedêr Toni da Piçha i cui pacifich a passon cun chell biell tropp di enemai, oh sçu sai a di po' ch'ai restâr, ve'!

— Po, Toni! cemûat situ a chi, di, ch'i çhi vin tratt denti el lag cumò davant?

— Eh! i sias biasc vadôris, uaitrisc, e'!... i credis da saviala lungia noma uaitrisc. Uaitrisc i mi vias tratt denti ta l'aga, e io, con ch'i soi stat da pê, a sci è vierta una puartutâ, a sci va iù par una schialuta... E ce prats! E enemai?... un desio! Ai çhi domandâ cetangh ch'a sci 'ù vuol... Io i ai toletas noma chestas disc dodisc, parcè cu se no na rivavi adora da rezi besûal.

— Eh! Toni. Insegnanu ençha a nûa cemu' ch'a sci fasc.

— Eh! cemut si fasa? i lâis iù... Ch'al provi a saltà denti un... Sa l'aga a na boll, trist segno. Sa holl, i vias noma da saltà denti un davour chell' ati. Laiù and' è vaçhas par beati Pauli.

Ai voltâr i taccs, capio, e iù, cença dij nençh grazia a Toni.

In Çhasaria muarta ai lar sun l'un cucch, e lu marigâ al volè essi il prin a saltà denti. Ai vignir su doi tria boi, ch'a era una bieleça. E denti cheaitrisc, eridand da noças un davour chell' ati!... E l'aga a buliva ch'a faseva la biela voia.

Ma nissun iu vedè pi ator ni cun vaçhas ni cença.

E ençha Toni da Piçha al è muart da quantindè, cu io nençha na minlauardi da vialu canosçut, no no la fê.

Il Tutti.

Nozze e Morte

*Catterina era bella come il Sole,
Di superbo Barone unica prole! —*

*Una sera dal suo cocchio
Vide in corso un giovinetto,
Nero il crine e nero l'occhio,
Pallidissimo l'aspetto:
Quella sera Catterina
Poverina! — non dormì.*

*Era Rizzardo poveretto assai
Sempre infelice e non amato mai!...*

*Vide in chiesa una mattina
Ricoperta del suo velo
In ginocchio Catterina
Come un Angelo del Cielo,
E Rizzardo da quell'ora
Pianse ognora — notte e dì.*

*Catterina e Rizzardo eran due fiori
Cresciuti all'ombra degli stessi amori!...*

*Ei le disse il foco ardente
Colle lacrime del viso:
Ella, povera innocente!...
Glielo disse col sorriso,
Col rossore delle gote,
Colle note — del sospir.*

*Era il Conte Guglielmo uno straniero
Molto ricco di feudi e molto altero.*

*Venne offerta al titolato
Di Rizzardo l'amorosa:
Ei la vide e fu beato
Di condursela per sposa.
Ma la martire d'amore
Strinse il core — per morir.*

*Era il Barone assai crudele, e nulla
Curò l'affanno della sua fanciulla.*

*Quella vergine bellezza
Piegò il collo alla sventura,
Cadde in preda alla tristezza
Tremò tutta di paura:
E nel dì che fu consorte
Colla morte — patteggiò.*

*Catterina e Rizzardo eran due corde
Sonanti insieme, insiem recise e sorde.*

*L'un smarrito l'intelletto
Penò molto a non spirare,
L'altra cadde in cataletto
Discendendo dall'altare:
Dio, più giusto dei mortali
Sue grand' ali — spalancò!*

TEOBALDO CECONI.

FRIULANI POCO NOTI O DIMENTICATI

DOMENICO FABRIS

(1812-1893)

L'unico incisore friulano che abbia illustrato la *Divina Commedia*, è Domenico Fabris, figlio del medaglista Antonio. Non mi meraviglio che nessuno ne abbia scritto, se allo stesso redattore del *Bollettino Dantesco* riuscì nuovo il nome di questo illustratore che assieme con suo padre diceva « d'aver pensato per il primo ed a qualunque sacrificio di pubblicare una cosa originale italiana » e di sperare che l'opera « sarà al caso di star a confronto colle incisioni oltre monti »¹⁾, e se la *Nuova Antologia*, accennando alla morte del figlio di lui colonnello Cecilio, accomuna in Domenico opere ed atti di questo e del padre suo Antonio.²⁾

Ma oltre che dantista degno che si ricordi, egli fu strenuo soldato nell'assedio di Venezia, ed in conseguenza di ciò condusse vita travagliata.

Nacque a Udine il 10 giugno 1812. È supponibile che studiasse e lavorasse anche col padre, perchè a Firenze, nel 1837, incidere in metallo ed in legno³⁾, e nel 1845 era iscritto nei corsi di matematiche nell'Università di Padova.

Aperto lo stabilimento editoriale insieme con suo padre, aveva in animo di pubblicare « una collana di poeti italiani contemporanei »; il primo volume doveva comprendere le *Balate* del Dall'Ongaro, e vi erano già pronti i disegni eseguiti dal Giuseppini « opportunissimi, — e il secondo bene inciso »⁴⁾; ma rimase un pio desiderio.

L'opera a cui è affidato il nome del nostro, è il *Dante* che gli costò molti anni di seria e minuta preparazione e ch'egli cominciò a pubblicare in dispense il 3 agosto 1839 e finì il 27 aprile 1841, non tenendo conto della seconda edizione che usciva contemporaneamente, su carta di minor lusso. È un'opera d'immane fatica che non ha però sortito l'esito artistico vagheggiato dai Fabris.

Egli seguì fino al 1844 a far l'editore ed il pubblicista, poi andò a studiare a Padova. Nel 1847 si trasferì col padre a Venezia, e qui si estrinsecò l'opera sua di vero patriota.

1) *Carteggio Vieusseux*, inserto Fabris.

2) *Nuova Antologia*, 16 gen. 1903; pag. 372. — Siamo sempre noi Italiani ultimi ad occuparci delle glorie nostre! Certi messeri, per fare i dantisti, tengono dietro a quanto si fa altrove riguardo a Dante. Il dantologo in discorso ignora non solo quanto pubblicò il De Batines nel 1831 a Prato, ma anche ciò che c'è sul Fabris nel vol. I.^o, pag. 22 del *Catalogue of the Dante collection* presented by Willard Fiske, Ithaca-New-York, 1898-1900.

3) P. THOUAR. *Guida di Firenze e de' suoi contorni*. Firenze, 1841; pag. 400. — *Fr. Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*. Ricordi e spigolature di A. DE GUBERNATIS. Firenze, 1875; pag. 195.

4) Lettera del Dall'Ongaro a G. B. Bassi nell'epistolario citato; pag. 195.

Il 18 marzo 1848 fu istituita la guardia civica¹⁾ e nel ruolo degli ufficiali d'ordinanza egli è capo-battaglione dopo d'essere stato commissario organizzatore per il sestiere di Castello. Tale guardia, il 22 marzo, salvò il paese dalla spaventevole anarchia che lo minacciava, e sostenendo il partito d'azione riscattò Venezia dall'infame servaggio²⁾. È tutto merito del Fabris l'istituzione del così detto *Battaglione della Speranza*, — ideato prima dai Bolognesi, — il quale si costituì dall'11 agosto all'1 settembre, con giovanetti dai 14 ai 18 anni, figliuoli dei militi della guardia civica³⁾.

Nel 1849, la lista dei 40 esiliati presentata al generale Gorzkowsky, — aggiunta ai 500 compresi nell'art. 5 del proclama 28 giugno del feld-maresciallo Radetzky — al n. 31 aveva: Fabris Domenico (già deputato centrale⁴⁾).

Venezia riconoscente scolpiva nel suo libro d'oro del patriottismo il nome dei 40 esiliati, tra' quali il nostro trovavasi in compagnia del Manin, del Tommaseo e d'altri immortali.

Prendendo la via dell'esilio, egli s'intrattene pochi giorni a Padova e vi conseguì la laurea d'ingegnere; si recò poi a Firenze. Dopo un anno, forse per intercessione del padre direttore dell'i. e r. zecca, poté ritornare a Venezia.

Assunto ingegnere sulla strada ferrata, architettò la stazione di Treviso, ora demolita; nel 1853 si trovava a Pordenone e nel 58 fu mandato nel Tirolo. Per non andarvi, rinunciò all'impiego. Nel 60 fu costretto ad emigrare per le vessazioni della polizia austriaca. Entrato nel genio civile italiano, fu a Brescia, a Torino e infine a Cuneo. Collocato a riposo nel 1881, ritornò a Torino, ove, nell'agosto del 1893, morì.

Opere.

La Divina Commedia di Dante Alighieri con « le note di P. Costa e gli argomenti dell'ab. G. Borghi, adorna di 500 vignette disegnate ed incise in legno da D. Fabris ed una vita « appositamente scritta dal prof. ab. M. Missirini. Edizione originale italiana eseguita sotto « la direzione dei sigg. proff. G. B. Niccolini e « G. Bezzuoli. Firenze, nello stabilimento artistico tipografico Fabris, 1840. »

4 volumi in 8.^o grande, di complessive pagine 1800. Il frontespizio a colori è sul fare

1) Il bando ne è riferito a pag. 7 del *Diario Veneto*

2) GABRIELE FANTONI. *I Fasti della Guardia Nazionale del Veneto*. Venezia, 1869; parte prima, nelle prime pagine.

3) C. A. RADAELLI. *Storia dell'Assedio di Venezia*, Venezia, 1875; pag. 450. — G. Fantoni l. c. lvi, a pag. 72 è riferito un episodio eroico. Nel glorioso fatto di Mestre, certo G. B. Specialis, quattordicenne, lamburino presso la 2.^a batteria della 5.^a legione della Guardia Nazionale, seguì spontaneo la truppa nella sortita di Marghera e battè la carica alla testa del battaglione dei Lombardi, esposto al fuoco nemico. Caduto il suo compagno, si pose a bandoliera il tamburo di lui e seguì fino alla resa del nemico nella casa di Taglia; poscia rientrò su d'un carretto, spossato dalla fatica e colle scarpe sfondate.

4) RADAELLI l. c. 316. — Dubito che anche lo scrupoloso Radaelli sia stato tratto in errore dai cronisti che dissero Domenico Fabris deputato centrale, mentre fu Pietro Fabris che ebbe tale mandato.

di quelli che allora accompagnavano le tanto diffuse strenne della *ditta* milanese Ripamonti Carpano. Il Fraticelli vi tratta dell'allegoria; D. Fabris estende il *piano generale* dell'Inferno; in fine al terzo volume c'è la cronologia di avvenimenti connessi alla vita e alla Commedia di Dante, riscontrata negli annali d'Italia, e documentata con citazioni dalle opere del poeta, scritta da U. Foscolo.

Fu seguita la lezione data dal Lombardi, in quel tempo ritenuta preferibile a tutte. La tiratura si fece su carta di lusso, fabbricata a posta, e mandata fuori in dispense ¹⁾.

Tipograficamente è lavoro riuscitissimo. Il De Batines la dice « graziosa e nitida edizione » ²⁾.

Quanto alle incisioni, che non raggiungono precisamente il numero promesso, sono per la maggior parte disegnate da lui; meno d'un terzo incise da altri. Non poche di sua invenzione, altre tratte da Giotto, da Leonardo e da altri classici; ve n'è qualche diecina con una delle seguenti firme: B. Pinelli, G. Sabatelli, L. Ademollo, Flaxman, Nenci, Medusa, Biscara, Bezzuoli, Adamollo, Martelini.

Le incisioni meno riuscite non sono sue, ma della Mariani o della Balestrieri.

L. Volkmann, dopo d'aver detto che questa edizione è la più ricca d'illustrazioni, non però per valore artistico, loda il modo seguito dall'autore a tradurre in uno stile pittorresco-xilografico i quadri del Flaxman ricavandone rilievi accuratamente modellati. Aggiunge che il gran numero delle illustrazioni dimostra quanto egli si sia occupato del suo tema; gareggia in produttività coi più fe-raci miniatori dei secoli passati; ma, come in quelli, il sapere è molto inferiore al suo volere ³⁾.

P. L. Rambaldi, il più acuto esaminatore degl'illustratori di Dante e il più implacabile demolitore della fama dei mediocri, pur censurando assai le xilografie del Fabris, gli riconosce qualche merito, anche là ove dichiara di non poter seguire il Bassermann che tali incisioni trova lodevoli ⁴⁾.

Comunque, è l'unico dantista friulano de' secoli passati.

Dall'1 marzo 1842 al 14 marzo 1843, diresse *La Rivista Musicale* di Firenze, giornale trimensile di lettere ed arti e novità teatrali. In questa, oltre articoli suoi d'argomento vario, uscì un suo studio su Francesco Blasis, compositore di musica lodatissimo, studio che ricomparve in appendice agli *Studi sulle Arti*

imitatrici di C. Blasis figlio di Francesco, in Milano, nel 1843 ¹⁾.

Incise in rame il *Giulio II* di Raffaello; un esemplare del quale trovasi presso il figlio di lui, cav. Francesco, a Napoli.

Dalla sua casa editrice uscirono inoltre le opere seguenti:

Della vita e delle Opere del pittore V. Chiatti, commentario di Fr. Gherardi Dragomanni, 1841.

Quel che vedo e quel che sento, di F. Boni (in fascicoli), 1841.

Degli studi sul secolo XIII, di G. La Farina (in fascicoli), 1842.

Delfina Bolzi, romanzo di D. Carutti, prezzo paoli 3, 1842.

Vannina D'Ornano, di Napoleone Bonaparte, e *Morzella* di Fr. De Boni; 1842, paoli 1.

Discorsi intorno alla Storia Naturale per i fanciulli, operetta della sig. Mass. Fantastici Rosellini, 1842.

L'Orfana, racconto di Ant. M. Jzunnia; un vol. in 18.^o, 1842, prezzo paoli 2.

Cantica, di G. E. Paolini, 1842.

Scene della vita, racconti di Ant. M. Jzunnia; un vol. in 18.^o, 1843.

La vita di Dante, di M. Missirini, 2 volumi in 32.^o di circa 360 pag. complessiv. 1843.

L'Armenia, di G. Cappelletti, dedicata al Re di Sardegna. 1841, tomi 3.

Racconti, di Mass. Rosellini Fantastici, in vari fascicoli.

Memorie storiche della Repubblica di S. Marino, raccolte da Melchiorre Delfico. 1844, tomi 3.

Poche favole e Novelle, di G. B. Dami, 1844.

Massimo, romanzo di D. Carutti, vol. in 18.^o, 1844, al prezzo di L. 3 fiorentine.

Biografia di C. Ernesto Liverati dettata dal prof. M. Missirini, in 8.^o, 1844.

Saggio dell'Istoria Pittorica d'Inghilterra, di G. Lombardi, 1843.

Quest'ultimo volume, cominciato sotto la *ditta* Fabris, vide la luce sotto la *Casa Editrice* che successe.

GIUSEPPE COSTANTINI.

1) Nel n. 10 novembre 1842, egli bandì dal suo giornale le sciarade che il filosofo di Ferney aveva detto « frivola oscurità, putrefatto rimasuglio delle risciacquature l'Arcadia », per sostituirci l'enigma storico ad eccitamento allo studio della storia nazionale.

A proposito di Antonio Fabris.

Il chiariss. avv. dott. Antonio Sellenati — che tra le disquisizioni della Corte d'Appello e le imponenti bellezze di Genova, *la superba*, non dimentica la *Piccola Patria* del Friuli, mi ha gentilmente favorita la descrizione di 38 medaglie del Fabris ch'egli ha raccolte nel suo numeroso medagliere. Sono dolente di non poter pubblicare il bel lavoro del sig. Sellenati, perchè temerei d'invadere il campo del sig. V. Ostermann. Ma se non m'è possibile abbellire il mio povero scritto con tale lavoretto; non mancherò di appurare (rivolgendomi ai competenti) le notizie su cinque medaglie del Fabris, in cui i miei dati levati da scritti o da pubblicazioni, sono discordi dai suoi rilevati dalle medaglie.

Ad ogni modo, rendo pubbliche grazie al chiariss. magistrato che da lungi onora il nostro Friuli e ne coltiva le memorie illustri.

G. COSTANTINI.

* * *

S. Giorgio Richinvelda, 17 - 12 - 1903.

All'elenco delle medaglie incise da Antonio Fabris (N. 2 *Pagine Friulane* di quest'anno), aggiungere quella pregiovolissima dell'*Associazione Agraria Friulana*, che non possiede anche il pozone.

Con osservanza

Dev. C. LUCHINI.

1) Non ho potuto sapere il prezzo dell'opera. Dev'essere stato caro, se il Dall'Ongaro scrivendo da Lugano al Vieusseux (10 agosto 1854), dice d'averla pagata dugento franchi. Forse sarà stata rilegata di lusso? Vedi *Carleggio Vieusseux* altre volte citato.

2) C. DE BATINES. *Bibliografia Dantesca*. Prato, 1851; tomo primo, pag. 190.

3) L. VOLKMANN. *Iconografia Dantesca*. Le rappresentazioni figurative della Divina Commedia. Firenze-Venezia 1898; pag. 98-99.

4) P. L. RAMBALDI *Dante e l'Arte*. Firenze, 1901; pag. 51.

N A D A L

I.

Shoreze il vint pe' cane dal camin
e qualche flocc di nêv ven su-l balcon
curiosand a sinta-si biell planchin.
Al ard su-l fogolar un fugaron

poiat a un zocc di lèn che il contadin
l'â menat iù dal bosc cu-n devozion
par schaldà come usgnott Gesù Bambin.
Il nono al tire fûr par l'ocasion

i siops, che la mamute e mett su-l platt
insieme c'une filze di colazz
regalat's dal pancor, che cu-n gust matt

si cruste sott i ding fasind-gi onor.
Al ripose lustrat il çhadenazz
e dai madins il sùn nus mande il tor.

II.

Une volte, cussi l'ere Nadal
nel gnò pais; cussi l'ai cognussut!
Cumò l'è diferent. Il çhavedal
dal veçho zocc l'è un ùmil sustitut,

che intant al va nel bosc fraid 'tun fossal.
E in pid di lui al regne sustignut
un arbusitt di pez, che biell aual
l'è sott dai flocc's e dai bombons piardut.

L'è di mode? Seusaît, no mi plas gran
che mode gnove, che mi çholl dutt quant
di che sere poëtiche l'inçhant,

che mi toçhave il cùr! E po' furlan
l'ere il costum dal zocc cu-n dutt il rest,
e no' vignùd dal Nord e no' forest!

* * *

L'ULTIM DA L'AN

Cussi la vite. Come il rai ch'al mùr
viars l'ocident inèand-si nel mar
ore bèat, tranquil, calm e sigur
se il dì l'â risplendùd seren e clar:

ore fra lamp's e tòn, nulat e scur
se il temporal l'â rinovat l'infiar:
benedett dal felic che al giòld nel cùr
un momentin di pàs che i coste çhar:

maludit fin dal nassi a la matine
dal disgraziat ch'al vai e si dispere;
saludat dal lauent da la giuite

che nus segne de' muart l'ore vicine:
dutt miserie e contrasg, dutt une nère,
l'è passat un'altri an de' nestre vite.

* * *

IL PRIM DA L'AN

Dopo il ranzid tramont ven l'albe gnòve
a rinovà l'etat, che mai no mùr;
e l'idéal su la falide prove
dai agus passat's, al torne a cucà fur

fra la glazz che lu strenz e che si prove
di schafoià-lu. Ma il so istint che pur
e generos assiduamenti al cove
la mistiche semenze in ogni cur,

in ogni cur uman incivilit
che l'â l'affiètt e la virtut da-prùv
e che dal sentiment al'è nudrit,

al quartarà il so frutt dèsiderat
su-l rai russitt che'l dì di uè nus plùv
come un salut a consolà il Creat.

1904.

PIANI.



NOTE STORICHE FRIULANE



1756 12 gennaio. Il comune di Nimis sopprime la elemosina che le fraterne dispensavano al popolo il giovedì grasso, chè produceva scandali e disordini. (Not. Attimis Fr. Ant.)

1756 ...novembre. Il capitolo di Cividale minaccia trasloco al cappellano di Lauzzana poco ossequente verso i signori giurisdicenti. (Archivio march. Paolo di Colloredo, Lettere).

1756 15 dicembre. L'abate Bini colpito da lieve paralisi. (Arch. march. Paolo di Colloredo, Lettere).

1757. Rivolta e ferimenti in Colloredo di M. A. onde liberare il *Degano* carcerato dai consorti. (Arch. c. s.)

1757. Fondazione della cappellania di Panniqua sotto S. Vito di Tolmino (R. Arch. di Cividale).

1757 10 agosto. Correva voce che il can. co. Francesco della Torre avesse potuto succedere al Card. Lamberg nel vescovato di Passavia. (Arch. Paolo di Colloredo).

1757 20 agosto. Il co. Carlo Freschi compera dalla Repubblica i boschi di conugna di Ronchis di F. (Arch. fabbr. Faedis).

1757 24 agosto. Donna Eleonora di Colloredo propone la costruzione del campanile di S. Andrea. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1758. Fu eletto Papa il Card. Rezzonico. Fu per tre voti, che non venne eletto il Card. Delfino. (Arch. march. Paolo di Colloredo).

1758 12 settembre. In visita l'arcidiacono di Cividale ordina in Lauzzana, che sia levato il *baldacchino* sopra la sedia parrocchiale in S. Lorenzo. (Arch. parr. Lauzzana).

Sac. P. BERTOLLA.

Le satire popolari di paesi

(Parodia di una predica, trovata fra vecchie carte, per mettere in canzonatura, ci sembra, gli abitanti di alcuni paesi della Carnia.)

Grande festa che si celebra annualmente nella Carnia il 33 Luglio nelli Principali Paesi, per onorare il secondo Redentore di lassù il Barba Cecus dallas Pinias.

Valde honorandus est Barbacecus dallas Pinias qui nostram salutem demonstravit sempiternam.

Mestri Penacul capo 8.^o Benchè seti la nostra Patria simpri stada onorada, e colma di umins impetolaz nella virtut come che séu (saress?) fra il memorabil Pre Colau Capellan di Preon il qual fra l'oscur dellas tenebras cin fava viodi iu raggios della so ignoranza, (e) Mestri Penacul, il di cui non sarà simpri mortal par las sous prodezas, nel mangià las Zuchias cui verzos; e anchia ai nestris dis, non manchia di ches testas, che san dâla a capi; ma tant e tant, nissun l'è rivat a fa cognosci las gran prodezas di Barba Cech dallas Pinias, la di cui festivitàt in vueti celebrin Paluzza, Preon e Tamau, e gran part dalla Chiargnia.

Sicuramentri che las mes fuarzas saran pizzulas e debolas; ma tant e tant confidant in chest grant om, io speri che l'infonderà in me lo spirit divin dalla butazza, e cun chest us farai cognosci la so nascita, las sos virtuz, iu siei miracui, e finalmenti, la so muart. Attenz però mi stares cul vuesti Gazob, e subit i comenzerai.

Il rispit, la venerazion che no' dovin puartà ai omins che son maiors di no' come ai Chiampanii di via dallas chiasas, da no i-stess i capin l'esit dovut, mentri che sin di un estint dalla natura zà capin, vedin dallas bestias stessas, che sicoma las pioras son soggettas allas vachias, e las vachias ai bous, e così discorint, e favelant, come cal dis il sapient om mestri Clapada nel so tratat *De distinzione honorum*, che si devi distingui il gross dal minut; secont las personas che no i venerin mentri che part si vènerin par las virtuz, altris pai beneficis, altris pai miracui; tant pi' chiatansi poi un om il qual al setti di nascita nobil, cal setti potent, cal setti sapient, come cal dis il Profete Pendul nel so tratat *De Nativitate*. Barba Cecch, al si ha dai librons de l'antighitat, a l'è nat sott il plui grand cret dalla montagna di Tamau. So' pari al si clamava Spisen, e so mari dutta la montagna. Arivat allà, lui, in fra chei grebans, e no avint anima chiar-gnola che lu sollevass, in virtut dai riui dal aga, fora destinaz iu animai a solevalu; però al fo assistut dallas pioras, iudat amae-strat dallas chiavras, custodit dai cavrez. Verificave la profezie cussi disint, *et veniunt peccora, Capra et caprorum adiuvant et assistebunt eum*.

No isal, o miei amabilissims, di esultà, di decantà, di chesta nascita, mentri che lui no le nat fur dal nit come las chiasas, e nanchia fur dallas chiasas come las pantianas, ma l'è nassut par virtut dal cret so pari, e al ha consumada la so vita fin all'etat di 23 ains senze fa cognosci la so persona?

Ma ecco finalmenti vignut il timp della promulgazion della Lez, stat tant aspjetat dai nostris antenaz, profetizat dai Profetas, che duch d'acordo, Sclopet il grant fra i àtris, nus disin: *et vidimus eum super Montem Tamau*. Si portarin subit cun dodis Gabanos, dodis sottanas, siet par di braghessas, quattri par di stivelas, e un siett scufas metudas su in forma corna, e cun chest all'ottignì l'umanitàt profetizada, cussi disint *et sich accipiet Umanitatem*. Offeriz che vérin iu lor nons, e fattas las debitas cerimonias, di mut che il Gosop tochiava par tieria, lu conduserin sulla Cullina di Omelias, in dulà cal fo sentat su un cavo; indi poi mandas scriz sfoiez in duttas las parz dalla Chiargnia, acciò che duch quanch vignissin a adoralu come Diu, come Profete, come Redentor nostri. E là al stè trei dis, espost alla Venerazion del popul.

Ma ce l'ocor che io mi trategni cul a raccontà la son? ma passerai ai miracui in dulà che podares abbastanza cognosci las sos virtuz. Assalit come che disevi sulla montagna di Tamau, accompagnat dai siei discepui Penul, Penacul, Suèt, Curubul, e tang tang, e tang altris; ecco che alla presinza di dug, al fava tremà la tiara cul batti fuart culla mazuella, lui al spezzava i clas con un gros martiel, al oscuriva il Soreli cul serrà la puarta del so casot, e lui al dava la sanitat ai sans, la svuarbetat ai vuarps, la sturpiarie ai zuess, e poi tanch e tanch altris miracui ca son registraz nella Biblioteche di Paluzze, nel libri intitolat *de Cargnelorum redenzione*.

Ma ecco che par volè dal Cret so pari che al do vess mori per la nostre redenzion, e se nol è, i manchià lu cret sot las dalmanas e i pis, e lava iù a zopedons zo par la montagna aviat, rotas las giambas, fracassat i braz, a tocs la zuchia, scussada la panza; cussi al finì la sò mettat vita, e muart cal fo, cun sommas lagrimas lu popul i fè dà la sepoltura.

Chest al è chel tant che io soi rivat cul so aiut, a faus cognosci. E ce voleso di plui? Essind di una nascita cussi nobil, di una vita cussi perfetta, di una muart cussi acerba, tanch miracui amirabilis, cui sarà cul cussi crudel, cussi inuman, che nol vebi di confessalu come Deu, come Profete, come Redentor nostri? No crot che cul no si chiatti neppur un, ma se pur al si chiatas, nol merite tratignut in fra di no' ma bensì mandalu in fra las flammis acciò cal vebi di purgà il sò mal.



ALCUNI VERSI

di argomento storico spilimberghese

Narrammo in « Spilimbergica » le questioni fra i Conti consorti di Spilimbergo e le famiglie che avevano costituito l'Accademia degli Indistinti, nè vogliamo ripeterci. Riportiamo tuttavia qui due orribili poesie in una delle quali si declama contro i Signori conti di Spilimbergo e si lodano le leggi accademiche: nell'altra si assolve una delle famiglie dei Signori che si fece ascrivere nell'Accademia. L'epoca è incerta, ma deve trattarsi del tempo napoleonico.

(Da un codice dell'Arch. Favorita, trascritto da N. M., 1832).

Al Co: Pietro Monaco degli Indistinti.

Ottave.

Padri coscritti, d'una nuova Roma
I sostegni gloriosi in voi discerno
Cui l'ulivo immortal cinge la chioma
Nel saggio democratico governo:
Come ovunque la fama voi rinoma
Degni già resi di bel nome eterno
Per li consigli provvidi ed egreggi
E per le sagge e salutari leggi.

Però bramando che il poter sovrano
Non s'usurpi d'alcun, ma ognor si serbi
Tra voi comune nè vi sia un tirano
Che vi dia pene atroci, affanni acerbi;
Fate ch'entrar tra voi tentino invano
Li scacciati Tarquini ognor superbi
Che rientrando costoro un dì in Senato
Sconvogliere potrian Roma e lo Stato.

Se vi sovvien che a rovinarvi intenti,
Tante potenze uniro a' vostri danni
Già minaziando alle romane genti
D'acerba schiavitù crudeli affanni:
Ma il ciel che ognor protegge gli innocenti
Sopra gli ingannator piomba gl'inganni.
Sconfitti nella pugna furo alfine
Quasi sepolti sotto lor rovine.

Ma pur della crudel sconfitta ancora
Tentavan sollevare il capo audace;
Mentre l'interno, amaro fiel divora,
Fingon cuor mansuetto, alma di pace.
Con priego umil vanno tentando ognora
Vestendo d'agnellin Leon rapace,
D'entrare in Roma e con segreto attacco
Portar sicuri a' vostri beni il sacco.

Deli vi faccia tremar l'esempio reo
Di colui che con arte così fina
(Parlo dell'uccisor del gran Pompeo)
Che incatenar la libertà latina
Franco ed ardito alfin giunse e poteo.
Pianse il suo Fatto sol Roma, meschina,
Quando non v'era più speme di scampo
Che il fulmin sol provò, nè vide il lampo.

Si scaccin questi Cesar traditori
Che tentano alla Patria le oppressioni;
Voi, di quella sostegni e difensori,
Siate simili ai rigidi Catoni
Se non volete tribunali e fori
Veder pieni di perfidi ladroni
Che rubando a man salva il vostro avere
Vi faccian poi cantare il miserere.

Così si inneggiava al principio della tirannide borghese.

L'altra poesia, meno infelice, forse è più importante.

Una famiglia dei Coo: Spilimbergo

conoscendo il suo errore ricerca di essere aggregata alla Società Accademica
nella qual viene accettata.

Sonnetto.

Sudè, Poeti, a preparar Canzon
Soneti novi e qualche madrigal,
Ma de quei ch'abbi sugo e ch'abbia sal,
Per celebrar sta nobile union.

Alfin se vede che senza rason,
Quei che xe de cativo natural
Faceva creder che fosse del mal
In quella sempre bella indistinzion.
Alfin i averze i occhi e chiaro i vede
Che nol xe sta che panico timor
D'una fina ambizion — soltanto erede.
Ora dunque i se unisce e con amor
Concordia e Pase pianta la sua Sede.
Sudè dunque, o poeti, e feve onor.

E quel caro Dottor
Sgionfo de immaginaria nobiltà
Che la piera del scandalo xe stà,
Fe' che nol sia accetta
Nell'Accademia vostra ch'el saria
Capace de qualunque furberia.

Chi sia questo dottore, non si sa.

* * *

Della più serena epoca precedente abbiamo qualche arguto componimento relativo a Spilimbergo del famoso Conte Giorgio di Polcenigo, ma d'indole affatto privata. Riportiamo pertanto solo il burlesco epigramma relativo alla campana grande di cui si ragiona in « Spilimbergica ».

La traggo dal codice trascritto da N. M. Si tratta del 1767.

Per certa briga trovatasi

tra il Sig. r Conte Francesco Antonio di Spilimbergo ed il Sig. N. N. Businelli
per la Campana grande suonata senza licenza di detto Sig. r Conte,
(ora per un funerale).

Aggiustamento fra loro.

La campana sarà del feudatario:
Al Businel s'accorda
Il battocchio e la corda;
Questa alle braccia e quel sul tafanario.

Meschini, ma non incuriosi contributi.

CAV. D.^r F. C. NOB. CARRERI.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile

Udine, 1904, Tipografia di Domenico Del Bianco.